

# il libro

di FEDERICA MANZON

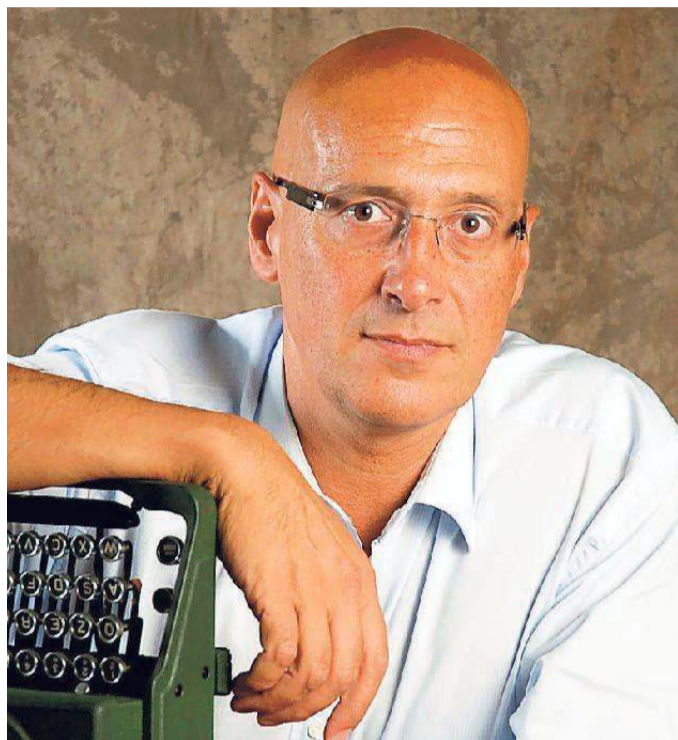
**A** cosa serve la memoria? Perché raccontiamo storie? Da dove deriva il nostro bisogno di rovistare negli interstizi del passato per recuperare un nome o una foto dimenticata in una soffitta estiva? Cerchiamo instancabilmente tracce del passato, fossili pronti a fornire un senso alle nostre vite, a dirci chi siamo.

Un giorno all'inizio degli anni Duemila a Cape Town, una donna scrive un messaggio in un italiano incerto e lo invia dall'altra parte del mondo, a Trieste, a un elenco di giornalisti, archivi pubblici, associazioni. Sta cercando di ricostruire il filo che la connette a un passato sconosciuto, intricato e sommerso quanto il corso del fiume Timavo, legato a doppio vincolo alle sorti dei profughi in fuga dalla Jugoslavia nei confusi anni seguiti alla fine della seconda guerra mondiale. Nessuno risponderà. Invece no, qualcuno risponde. Gabriele Sala, quarant'anni, archivistica all'ente previdenziale dei marittimi. Uno che chissà come mai è finito in quella lista di indirizzi. Perché lui? Perché ha risposto?

Così prende avvio "Il suo nome quel giorno" (Marsilio, pp.185,16,50 euro) il romanzo di Pietro Spirito da oggi in libreria. Non è la prima volta che Spirito scende a esplorare le grotte più buie della Storia per scovare accadimenti secondari, cortocircuiti in vite dimenticate. In questo ultimo libro però il passo è audace, perché Spirito affonda in abissi più indecifrabili di qualsiasi fondale marino, e sceglie di raccontare uno dei momenti più controversi della storia di Trieste.

È il 1961, gennaio. La neve scende sull'altopiano e si sta per alzare la Bora. Il campo che accoglie i profughi delle terre cedute è silenzioso, le baracche sono sigillate nel tentativo di trattenere un po' di calore. Solo una sagoma, stretta in una coperta, attraversa il gelo per raggiungere le latrine. È Vera Romovich, figlia unica di Nelda e Franco, scappati da Baredine al primo arrivo dei partigiani del maresciallo Josip Broz detto Tito. La guerra è finita ormai da quindici anni, ma nel campo ancora molte baracche sono occupate da famiglie in attesa di un lavoro, un alloggio, uno scopo che cancelli una volta per tutte lo smarrimento e la nostalgia di ciò che è andato perduto.

Nel campo la ruota del tempo sembra essersi inceppata. Si vive nell'attesa di un futuro che è rimasto incatenato oltreconfine, e ognuno si arrangia come può sotto il vigilante controllo della Chiesa e della politica. Soprattutto è importante che i profughi non creino problemi, la morale conveniente deve essere osservata qui più che altrove. Ma la miseria e la voglia di scappare rendono lecite tutte le strade e induriscono i sentimenti, così può capitare che alcune ragazze si concedano ai peggiori del campo in cambio di qualche lira da in-



La copertina del romanzo edito da Marsilio, Pietro Spirito ritratto da Francesco Bruni e, al centro, una foto dell'Archivio Mottola (Fototeca Comune di Trieste)

## Dal Sudafrica a Trieste a cercare una mamma nelle pieghe della Storia

Esce oggi "Il tuo nome quel giorno" di Pietro Spirito una vicenda che inizia al campo profughi nel 1961

filare nel borsellino sotto il materasso. È capitato anche a Vera, che adesso rientra nella baracca numero otto e si rigira nel letto senza sapere cosa fare di una gravidanza che è l'ultima cosa di cui ha bisogno.

Trieste, 2008. Giuliana Striano arriva dal Sudafrica con una figlia per mano e una fotografia in bianco e nero che ritrae una bambina molto piccola che si chiama Giulia Vogric e le assomiglia tantissimo. Cosa è venuta a cercare Giuliana? Davvero crede di poter decifra-

re il segreto di un nome così simile al suo? Davvero crede di poter incontrare quella madre che tanti anni fa, in un campo profughi sull'altopiano, ha venduto la sua bambina per costruirsi una via di fuga verso il futuro.

Vera e Giuliana sono il punto cieco di questa storia. Due donne unite da un legame di sangue che si è sbiadito fino a perdersi nel tempo e nei continenti, lasciando nel mezzo un oceano di domande senza nessun orecchio ad ascoltarle. Ma

sono un'infinità i figli e i genitori separati da guerre, miserie, inganni, tutte persone che si cercano nel disperato bisogno di aggrapparsi a un affetto che racconti una parte della loro storia: le probabilità di ritrovarsi sono poche. Invece Giuliana scrive il suo messaggio - i dettagli di una famiglia biologica mai conosciuta e una richiesta d'aiuto - e lo intercetta Gabriele Sala, l'archivista esperto di storie e di memorie.

Seguendo l'intrecciarsi sempre più urgente delle storie di

Vera e della sua gravidanza, e di Giuliana arrivata a Trieste nel tentativo sconsiderato di rimettere insieme il proprio passato e la propria identità, Pietro Spirito ci racconta un momento della storia nazionale che ancora faticiamo a capire e di cui è difficile parlare. Racconta Trieste, quel piccolo avamposto di frontiera che rimane ancora oggi invischiato in segreti, rancori, e nei conti aperti con la Storia.

Il campo profughi separato dalla città, dove proliferano

dolore e apatia e non c'è mai stata vera accoglienza, dove la gente porta la propria condizione scritta nei vestiti e negli sguardi che li rendono "diversi" dalla gente in città, ecco il campo così ben raccontato diventa in questo libro uno specchio che riflette una luce spietata sui nostri giorni. In fondo, ci dice Spirito, è questo che fa la letteratura: buca il presente per riattivare un flusso di energia con il passato.

A colpirci però in "Il suo nome quel giorno" non è tanto la

### MOSTRA

## Luis Felipe Ortega, a Roma la prima personale italiana con omaggio a P.P.P.

È un omaggio che con la sua imponenza colpisce lo sguardo e che richiede il giusto tempo di osservazione l'opera "Landscapes and Geometry (for P.P.P.)" con cui Luis Felipe Ortega ha voluto ricordare Pier Paolo Pasolini nella sua prima personale italiana allestita al Mattatoio di Roma da oggi al 22 marzo. Intitolata «A Horizon Falls, A Shadow» e a cura di Lucilla Meloni, la mostra presenta al pubblico un co-

spicuo numero di lavori dell'artista messicano, che testimonia la sua abilità nel destreggiarsi tra diversi linguaggi, dal video alla fotografia, dalle installazioni al disegno. Sebbene eterogenee, tutte le opere si interrogano sullo spazio, materiale o mentale, il tempo, il suono, il silenzio, il vuoto, giocando con le modalità espressive e invitando chi guarda alla riflessione. E la scintilla che dà loro vita è sem-

pre quello che Ortega definisce come il lento, approfondito «esercizio dell'osservazione» della realtà: una pratica artistica che per lui non può prescindere dal pensiero e dal porsi domande, a se stesso prima che agli altri.

Se nell'installazione per Pasolini il gioco di vuoti e pieni si inserisce tra le colonne dello spazio espositivo e rievoca con le sue pietre vulcaniche colorate

l'articolo «Il vuoto del potere» (noto come «l'articolo delle luciole», pubblicato nel 1975 sul Corriere della Sera), in "Noche Larga en el Presente", la serie di quadri astratti dedicata alla strage di Ayotzinapa del 2016 in cui 43 studenti furono rapiti e uccisi, il racconto si fa politico, ma è una denuncia sussurrata, quasi silenziosa. E ancora, in "Double Exposure (Expanded)" la rivisitazione del libro d'artista Flo-

wers di Fischli e Weiss diviene per Ortega l'occasione per ricreare nuove immagini e riconoscersi in un lavoro altrui, mentre nei due quadri della serie Horizons l'artista definisce grazie all'inchiostro e al lapis, al bianco e al nero, degli orizzonti mentali, instabili, dai confini sconosciuti.

L'artista, che ha rappresentato il Messico alla 56° Biennale di Venezia, sulla scelta di rendere

